

ADDIO AD ALICE CERESA, SCRITTRICE DEL GRUPPO 63

Letizia Paolozzi

Alice Ceresa è morta l'altra notte. Nata a Basilea, nel 1923, la scrittrice, dopo aver svolto attività giornalistiche e di traduttrice, si era trasferita a Roma. Da Einaudi aveva pubblicato, nel 1967, *La figlia prodiga*, Premio Viareggio Opera Prima (per quel premio si era battuto il suo amico, Goffredo Parise). Su *Nuovi Argomenti* era apparso il racconto (nel 1979) *La morte del padre* e, sempre da Einaudi, nel 1990, il romanzo *Bambine*. Aveva fatto parte del «Gruppo 63».

Autrice niente affatto prolifica, eppure dotata di uno sguardo sorprendente, crudele, ironico, scriveva per aprirsi una strada nel rumore confuso della «normalità»: era questa la scommessa della quale parlava. Sempre timidamente. Senza mai mettersi in mostra. Alle prese con una riflessione impietosa, scommetteva sulla lingua e sul

raro potere delle parole, capaci di rendere, attraverso una prosa «scientifica» e «precisa», gli orrori della vita quotidiana. Alice Ceresa aveva la voce bassa, striata dal fumo delle sigarette. Non si comportò mai come la Scrittrice con la maiuscola. Preferiva lasciarsi prendere dal fervore della sua prosa, in una sfida dura e senza sosta con le pagine, con le frasi dei testi.

Voleva produrre (così disse del primo libro, *La figlia prodiga*), «un romanzo talmente credibile da sembrare irreali: avventure vissute ovunque e da chiunque, il che solo ne attenua la micidialità». Passava, nel volto, dall'espressione grave a quella meravigliata di chi è avido di tutto assorbire, tutto assaporare. Politicamente, apparteneva alla schiera dei militanti di sinistra «di tipo semplice». Non sopportava le complicazioni, le ambiguità della politica.

Considerava la propria biografia poco spendibile nel racconto. Era la letteratura e dunque gli effetti del linguaggio a testimoniare il suo rispetto per il patto siglato con i lettori.

Un patto che comprendeva le necessarie trasgressioni. Trasgressioni, certo, giacché si era convinta della necessità di nascondere il corpo (nella scrittura) attraverso approcci obliqui, mimetizzati. Nulla voleva sapere di introspezioni o confessioni intimiste. Così, in *Bambine*, il «fenomeno casalingo» della infanzia e pubertà di due sorelle, si intreccia alla follia domestica. Entrambe vengono seguite al rallentatore. Con il distacco severo della vera romanziera.

Alice Ceresa amava molto i cani. Verrà sepolta (la data non è ancora stabilita) nel Cimitero degli Ingleesi. Alla sua compagna, Barbara Fittipaldi, l'affetto di quanti hanno amato i libri della scrittrice.

Crederne nel progresso non significa credere che un progresso sia già avvenuto. Questa non sarebbe fede.

Franz Kafka
«Quaderni in ottavo»

narrativa

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Beppe Sebaste

Quella che segue è la cronaca di una duplice esperienza. Ho guardato un film-testimonianza (di Paola Olivetti e Paola Zanetti Casorati, a cura dell'Istituto Storico della Resistenza) sulle *Barricate di Parma* del 1922, alternandolo a una passeggiata nei luoghi in cui sorse le barricate - l'Oltretorrente di Parma. Nel film si vedono gli stessi luoghi sia in bianco e nero, nelle immagini di quegli anni, sia a colori mentre alcuni sopravvissuti rievocano quei fatti. Ma il momento in cui parlano per testimoniare appartiene già al passato, il presente del film ci appare già antico: come le automobili che si vedono per strada (molte le Cinquecento), e perfino l'aria, il cielo, la grana dei colori. Mi ha fatto venire in mente quando da ragazzo vedevo la realtà in technicolor. L'effetto della rimemorazione è vertiginoso e pluridimensionale: la memoria, l'infanzia di quegli anziani che forse oggi non esistono più; il presente di quel passato, la storia che si stempera nel trascorrere del tempo; i ricordi miei e la mia passeggiata, in questi giorni natalizi del 2001. L'alterna irruenza, insomma, della più potente illusione che ci sia - il presente - che sembra sempre disperdere ciò che è stato. Il giornale di oggi che domani è solo carta...

Il primo dei testimoni si chiama Orazio Bortesi. Parla degli antecedenti delle Barricate, lo sciopero del 1908. Aveva sei anni, e i bambini dei poveri, dice, furono mandati via. Però si ricorda la Cavalleria, e l'impressione che gli fece vedere dei cavalli senza i cavalieri sopra: disarcionati dai coppi che cadevano loro addosso dall'alto, gli spiegò suo padre. Otello Neva, che fu fatto portabandiera dal comandante Guido Picelli, ricorda la formazione di veri e propri combattenti armati nei borghi dell'Oltretorrente, ma anche in Borgo del Naviglio. Furono lotte cruente, che ricorda con la paura del suo sguardo di ragazzo. Già nel 1920/21 ci furono alcune scaramucce tra fascisti e Arditi del popolo: la gente andava a vedere i segni delle pallottole sui muri. Nell'agosto del 1922 Italo Balbo, che aveva racimolato fascisti dall'Emilia, dalla Lombardia e dalla Toscana, non riuscì a penetrare i borghi di Parma, perché l'entusiasmo nato già prima era dilagato nel popolo.

Virginio Barbieri descrive le barricate fatte con carretti, birocci, lastre di pietra, banchi di scuola e di chiesa, cui parteciparono tutti, uomini, donne, ragazzi, anche preti. Le armi erano poche e scarse, dice, più che altro fucili da caccia, altro che fucili Novantuno, ma i fascisti questo non lo sapevano. Attilio Pollastri parla dell'attesa estenuante. Non venivano mai, dice, i fascisti. Si erano concentrati in Piazza Garibaldi, in via XX Settembre, in Borgo del Parmigianino, e noi cominciammo a fare le barricate, le trincee, dice. Lui era un giovanotto smanioso, fiero di essere comandato da Guido Picelli. Eravamo in trentacinque o quaranta, e i fascisti quasi ventimila, dice. Il quarto giorno vi furono spari, ma ancora non venivano. Il quinto giorno suonarono le campane, e qualcuno gridò che i fascisti si erano ritirati.

Guardo le immagini delle barricate nelle strade povere e dissestate, fatte di lastre di marciapiedi, quelle di Borgo Cocconi, di Borgo Bernabei. Via Bixio, la strada più lunga parallela al torrente, di barricate ne aveva più di una, fatte di pietre e tavole. I corpi dei resistenti accovacciati nell'attesa. Altre barricate in via Imbriani, Borgo Tanzi. Sulla strada, lungo le case, bambini e donne che guardano. Si vedono le rotaie dei tram, lungo via Bixio. Dante Gorreri ricorda che il partito comunista non era d'accordo con gli *Arditi del popolo*: erano una formazione autonoma e spontanea, fuori dal controllo. Lui aderì comunque, a nome dei giovani comunisti, e gli Arditi gli diedero un settore, tra via D'Azeglio e via Imbriani. Aspettavano le decisioni, ma fu quan-

in sintesi

«Le pietre cantano» scriveva il celebre etnomusicologo Marius Schneider, a proposito dei simboli musicali e archetipici che si possono rinvenire nelle architetture sacre medievali. E cantano, se le sappiamo ascoltare e interrogare, le cose ritrovate nella risacca del tempo. E anche i luoghi, ricoperti o sfigurati dagli anni, cantano e parlano. Magari negli spicchi di memoria che trapelano d'improvviso. In un centro storico plasmato dal riuso commerciale, dai «Mac Donald» e dalle banche. Come a Parma nei «Borghi», dove però residua qualcosa dell'anima popolana e solidale, radice di una sinistra coraggiosa e spontanea che seppe infliggere agli squadristi di Italo Balbo una sconfitta memorabile. Tornare in quei luoghi significa misurare il ricordo. Riviverne malgrado tutto la forza. E non è esercizio turistico, oppure solo lirico ed elegiaco. È anamnesi salutare, tonificante. Specie allorché oggi al Comune di Ostia vogliono diroccare tracce e vestigia di Pier Paolo Pasolini, il poeta delle «bandiere rosse e povere delle sezioni del Pci», il ucciso tragicamente. Un «restyling» per impiantare un altro immaginario: con un monumento a Italo Balbo, trasvolatore e organizzatore di squadacce. Che Parma nel 1922 seppe trattare come si meritava, ricacciandolo. Ecco, questa volta la serie «La strada» che continuerà - si tinge un po' di fierezza per Natale. E dedichiamo questo ricordo alla città emiliana e a tutti noi. In un'Italia dove i post-fascisti vorrebbero cambiare il nome delle strade con quello dei loro «eroi».

SULLA STRADA

Parma

Quella sonora lezione a Balbo

Agosto 1922: barricate nel quartiere popolare di Oltretorrente per respingere l'arrivo delle squadre fasciste comandate da Italo Balbo

La «Marcia su Roma» non passò grazie all'eroica resistenza dei borghi cittadini. Ecco la leggenda di quei luoghi

do vide tutte le donne fuori e le luci accese che capi che era iniziata la mobilitazione. Anche Arduino Giuberti ricorda l'ostilità del partito comunista, che non partecipò ufficialmente a quelle cinque giornate di resistenza. Ma c'era tutto il popolo dei borghi, contro i fascisti. I bottegai davano da mangiare ai resistenti

Già dal 1921 i fascisti credevano di spadroneggiare in città. Ma l'anno dopo il ras di Ferrara tenta l'affondo ed è bloccato

pane, carne. Si commuove nel dirlo. L'entusiasmo, la solidarietà di tutti, dice ancora. E intanto guardo il bianco e nero delle facciate delle case, gli abitanti che controllano le loro barricate, uomini, donne, bambini che pure giocano sulla strada nei momenti di calma (le vedette controllano dai tetti delle case).

Ascolto le testimonianze di Giovanni Balestrieri e di Isidoro Zanichelli. Tutti ritenevano giusto difendersi da quella gente bestiale, dice Zanichelli, i fascisti. Con altri elettricisti, aveva preparato anche un filo elettrico contro di loro. Parla della morte di Corazza, consigliere del partito popolare, cattolico, ucciso da un proiettile. Regolo Negri ne fu testimone, lo piange anche adesso, il povero Corazza. I cechini fascisti sparavano dall'argine della Parma (il torrente che qui si dice al femminile). Anche Corazza aveva preso il moschetto, si espone, fu fulmi-



nato. Racconta lo sgomento di vedere l'amico ucciso da degli italiani. Poi ricorda la gioia dello scampato pericolo, la fine di tutto questo. La gioia nonostante la fame.

Cammino. In fondo a via d'Azeglio c'è Borgo Cocconi, dove è nato Guido Picelli, che fu deputato e fondò gli Arditi del Popolo, dopo le *guardie rosse*. Morì in Spagna. In Borgo Cocconi abitava mia zia Ines, che mi offriva il chinato in una piccola casa buia, mentre lo zio fumava di nascosto. Gli Arditi del popolo non seguivano direttive di partito, e il loro scopo non era fare la rivoluzione, ma conservare e difendere quella democrazia ancora esistente. Picelli era un uomo coraggioso, dicono tutti, un comandante, un condottiero. Quando veniva circondato e minacciato dalle squadre di fascisti (succedeva spesso), quando era oggetto di schermo e minacce, come al Caffè Verdi, luogo di ritrovo della sinistra, non perdeva la calma, tutt'al più si assicurava di avere la pistola nella giacca. Il Partito comunista lo ostacolò, i suoi Arditi non erano considerati puri, né tantomeno affidabili e obbedienti. Alcuni, dice Regolo Ne-

gri, scrissero al segretario Bordiga per protestare. Cammino nell'oltretorrente, in un tardo pomeriggio addobbato a festa. È la Parma Vecchia, come si dice, anche se è più nuova dell'altra, che è il vero centro storico. È la Parma popolare, antica come gli artigiani, come le osterie dove si beveva il vino nelle tazze. Qualcuno ricorda che molti detti del popolo, in questo mondo, erano legati al melodramma, come all'osteria quando qualcuno chiedeva impazientemente da bere dicendo: «mi fai fare la morte della Manon», e subito gli

Operai, artigiani, donne: tutto un popolo si oppone tra piazze e antiche vie. E gli squadristi battono in ritirata senza poterle conquistare

stavano il vino. Perché il melodramma, dice, era divenuto il filo conduttore della città, anche per chi non aveva mai visto un libretto d'opera. Una donna anziana parla della sua casa di allora, di come si viveva in Oltretorrente: la cucina era l'unica stanza riscaldata, col camino. Fuori c'era il pozzo, dove suo padre rinfrescava l'anguria in estate. Si volevano bene tutti nel borgo, dice. Cammino. Da via d'Azeglio - la via Emilia ovest - di fronte ai portici dell'Ospedale Vecchio che ospita ora l'Archivio di Stato (e dove so che nacque mio padre), supero piccoli bar e negozi, e giro nello stretto imbuto che si allarga nella via Inzani.

Sembra uno square parigino, circondato da case basse e irregolari, oggi quasi tutte ben ristrutturare. Qui fu eretta una delle barricate, dove adesso, sotto un paio di alberi, ci sono panchine su cui sostano immigrati, in prevalenza donne: accenti rumeni, russi, slavi. Questo, come tutti gli altri square dell'Oltretorrente, è un porto franco di questo nuovo proletariato. E' bello. D'inverno, se c'è la neve, è addirittura struggente, le case tutte attaccate sembrano un villaggio. Bellezza da cartolina. Che cosa vuol dire? Forse che è bello di quel bello addomesticato e troppo consapevole, come è destino dei vecchi quartieri. E se qualcosa di autentico fa ancora capolino e ci parla al cuore, non ne capiamo più la lingua, che è del resto un balbettio, e allora lo chiamiamo cartolina, oppure diciamo che sembra finto: che è la parola passepartout per questo disagio estetico, come a Trastevere, come a Saint-Germain-de-Près, eccetera. Grazie agli immigrati, rimane qualche traccia di selvaticità, di indomito, che lo rende vivo. Cammino dunque nei borghi dell'Oltretorrente a immaginare barricate sulla strada. Negozi e commercianti sono mutati. C'erano molti calzolari, prima, falegnami. C'era quello che faceva le sedie, quello che cambiava i vetri alle finestre, quello che affilava i coltelli. Ora, nei cortili dove una volta pestavano l'uva coi piedi per fare il vino, si leggono targhe di palestre orientali, luoghi di salute e di bellezza, laboratori del lusso e del superfluo, antiquari. In via Bixio c'è ancora qualche negozio con la stufa (però moderna), fruttivendoli, negozi più umili, arredi da bagno, nulla di lussuoso, e da qualche anno una varietà di pizzerie e friggitorie con solo il bancone, gestiti da nordafricani e aperti fino a tardi. Eppure anche qui mi ha sorpreso la tripla vetrina con grande targa di un Capital Money qualsiasi, una banca d'affari.

In Piazzale Rondani, che da via Bixio immette sul Lungoparma, su un altro piazzale erboso ornato di alberi, di fianco al Liceo Classico, da qualche anno c'è un monumento-memoriale alle Barricate di Parma: grandi lastre di pietra racchiuse in una cornice di legno spessa come tronchi. Le pietre, tagliate in modo irregolare, mostrano già le tracce del tempo. Leggo, in un italiano che sembra tradotto dal dialetto, queste frasi incise su pietra: «Si erano vestiti dalla festa / per una vittoria impossibile / nel corso fangoso della Storia. / Stavano di vedetta armati / con vecchi fucili novantuno / a difesa della libertà conquistata / da loro per la piccola patria / tenendosi svegli nelle notti afose / dell'agosto con i cori / della nostra musica / con il vino fosco / della nostra terra. / Vincenti per qualche giorno / vincenti per tutta la vita». Si erano vestiti dalla festa. Non so chi l'abbia scritto, né se dovrei saperlo. Però mi piace. Dietro la lastra di pietra è ricordato che la sola resistenza che Cesare Balbo incontrò nella sua marcia dalla Romagna fu quella di Parma. E che da quell'agosto del 1922 si trasmise una «nuova memoria storica», che attraverso il fascismo e arrivò fino a noi. Come la frase che apparve sui muri delle case che costeggiavano il torrente, e che mio padre mi raccontò da bambino: «Balbo, hai attraversato l'Atlantico, ma non hai passato la Parma!».